

LE FORCHE CAUDINE

Centesimi 10

Roma, 30 Luglio 1885.
N. 20.DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Via dei Crociferi, 23, primo piano

Abbonamento Postale

Le Forche Caudine

ABBONAMENTO STRAORDINARIO

dal 19 Luglio a tutto Dicembre 1885

PER SOLE Lire Quattro

ESTERO Lire Sei

Spedire vaglia all'Amministrazione delle
FORCHE CAUDINE, via Crociferi 23. Roma.SOMMARIO. — L'affare Golia — Venere Pandemia;
da Fano; da Livorno — Una ultima dichiarazione
— I voti a Sberbaro — Evviva la coerenza! —
A fior di labbra. — Vox Populi.

L'AFFARE GOLIA

L'opinione pubblica — La Stampa —
Il Parlamento.

La pubblicazione fatta nell'antecedente numero delle *Forche Caudine* dei documenti concernenti il contratto stipulato dall'on. Golia col signor B..., contratto mediante il quale l'on. deputato d'Aversa si obbliga di procurare un impiego in pianta stabile in uno dei ministeri all'altro contraente, previo il pagamento anticipato di L. 1500, e d'altre lire cinquecento alla pubblicazione del decreto reale, ha suscitato in provincia un senso d'altissima stupefazione.

I giornali accennarono la cosa in forma dubitativa, pensando, come scrisse la *Gazzetta del Popolo* di Venezia, che « Se fosse vero, sarebbe enorme. »

In Roma, per converso, non fece punto sensazione. E questo non è che troppo naturale.

Parlar qui dei mercimoni che hanno luogo fra parecchi onorevoli rappresentanti della nazione e privati cittadini, sollecitatori d'impieghi, di forniture, di decorazioni ecc., ecc., è proprio — per dirla con frase classica — recar vasi a Samo e nottole ed Atene.

Tutti dicono che qui si sono stabilite delle agenzie d'impieghi, coi loro bravi mediatori, le quali fanno capo da una parte ai deputati affaristi, dall'altra al pubblico.

Tutti giurano di conoscere il genere d'operazioni che si fanno.

Tutti affermano di sapere valutare l'entità della influenza esercitata nelle sfere governative da questo o da quel deputato, la sua maggiore o minore agevolezza, i suoi prezzi.

Tutti credono d'avere un po' di pratica almeno dei sistemi e dei mezzi che soglionsi impiegare nella pertrattazione degli affari.

A..., esige tremila lire per un impiego d'ordine, il tanto per cento trattandosi di un appalto e toccava. B..., vuol essere pagato anticipatamente. C..., pretende avere delle cambiali con buona firma in mano. D..., non accorda che la sua parola. E..., acconsente a mettere in carta la promessa. F..., ha introdotto una ingegnossissima maniera di assicurazione: stipulata la somma del contratto si tagliano in due parti biglietti di grosso taglio per l'ammontare della medesima, una metà passa nelle mani del deputato, l'altra resta in quella del contraente. Golia, come s'è veduto, acconsente a segnare un atto in debita forma rogato. Così si buccina per ogni intorno.

Tutti sono al giorno, ripetiamo, di codeste cose — tutti coloro, ben inteso, che vivono nell'anticamera di Montecitorio — e tutti se lo ripetono sommessamente quando la circostanza si presenta, quando un occasione lo richiede, quando un buon affare è alle viste.

Non è cosa nuova.

Il compianto De Sanctis ne discorse a lungo nelle sue famose lettere al *Diritto*, colle quali denunciava coraggiosamente al-

l'Italia, lo spagnolismo introdotto nella Camera elettiva.

E deve essere mercè siffatto spagnolismo che l'on. presidente del Consiglio, riuscì a formarsi intorno una maggioranza che non quella inviatagli dalle urne, come dichiarò e testimoniò l'on. Bonghi, nel suo celebre discorso di Conegliano; maggioranza alla quale si deve l'approvazione delle convenzioni ferroviarie, che incominciano a dare i loro bravi frutti, e tante altre delizie finanziarie, politiche ed economiche.

Ma acqua passata non macina più, dice un vecchio proverbio.

Le rivelazioni del De Sanctis, sollevarono alla loro epoca un certo rumore, il quale andò man mano illanguidendo e finalmente passò senza lasciare traccia di sé.

D'allora lo spagnolismo continuò a progredire e giunse, nell'attuale Camera a tale da minacciare seriamente le istituzioni.

Non si tratta più dell'*enrichissez vous* del Guizot, che determinò la decadenza del parlamentarismo francese. Non si tratta più nemmeno dei grossi affari delle Meridionali, di cui scomparvero i documenti dall'archivio della Camera, nè delle pingui indecatezze della Regia, che originarono tanti scandali.

Siamo discesi di molto.

Siamo giunti al commercio spicciolo dei voti, delle influenze, delle raccomandazioni.

Nelle aule stesse di Montecitorio, si è stabilito un mercato, sul quale i rinviliti spagnoli del De Sanctis, i Golia e compagnia, trattano i loro piccoli affari, o personalmente o per mezzo d'appositi incaricati ed agenti.

Il contratto Golia E. B. fu segnato in una delle sale riservate alle famiglie dei deputati: là consegnò l'intermediario G. B. al Golia il denaro e gli oggetti d'oreficeria, e là il Golia gli firmò l'atto e la ricevuta, su carta della Camera, che abbiamo pubblicato.

Leali, sinceri, convinti e zelanti amici delle istituzioni noi abbiamo opinato che per salvarle da codesto tarlo roditorio, fosse mestieri denudare innanzi al pubblico la piaga e trattarla col più potente dei caustici, ben sapendo che il medico pietoso genera cancrana.

E all'uopo abbiamo invocato quell'« Epurazione Morale » che ormai tutti gli onesti riconoscono indispensabile, sia che la Camera attuale debba giungere fino alla scadenza dei suoi poteri, sia che le nuove elezioni debbano indirsi; all'uopo abbiamo fatto appello all'illuminato criterio di chi presiede il governo ed ha fra i suoi più ardui compiti la gelosa tutela delle istituzioni; all'uopo ci siamo procurati irrefragabili documenti, non volendo che vana suonasse la nostra parola.

Noi non amiamo minacciare coi fucili vuoti. Chi vuol custodire la propria serietà e vuol seriamente agire nell'interesse del paese, deve procurarsi innanzi tutto i mezzi di suffragare le proprie asserzioni con prove indubbie, irrecusabili. Senza codesta scorta si sollevano inutilmente degli scandali che finiscono in una bolla di sapone e si dà magari buon giuoco agli accusati, offrendo loro il destro di scagionarsi, tacciando magari sfrontatamente, di menzogna gli accusatori e facendoli, se la ventura lo permette, condannare dai tribunali, come diffamatori e calunniatori. Non basta avere la coscienza della verità; è mestieri dimostrarla appoggiata ad inconfutabili documenti.

Tale il nostro convincimento; tale la norma che ci serve e ci servirà sempre di guida, sulla scabra via per la quale ci siamo messi.

La stampa di Roma — tranne l'indipendente *Messaggero* — o per superiore ispirazione, o per particolari interessi, o per avversione istintiva verso le *Forche*, o per malintesa carità di patria, o per colpevole

indulgenza, si è sin qui astenuta dall'interloquire nella questione di moralità, che noi abbiamo sollevata e dall'accennare i documenti che abbiamo pubblicati. La *Capitale*, si è degnata di alludervi, come a cosa ovvia e ricordando un altro fatto che corre sulle bocche di tutti. In provincia il solo *Caffè* di Milano si è scagliato contro le *Forche*, ed ha con adorabile ingenuità dimandato che si sopprimano, per evitare ulteriori scandali. Il *Caffè* teme forse che le *Forche* si facciano un giorno o l'altro ad esaminare i suoi fondi. Si rassicuri il *Caffè*: sappiamo che odorano di *Venere Pandemia* ed altro, non ci occorre.

Fra i pochi deputati presenti a Roma, la impressione prodotta dall'affare Golia, ha toccato i confini della costernazione.

In questi giorni a Montecitorio non si è parlato d'altro e tutti dichiaravano solennemente che non avrebbero mai più fatta veruna raccomandazione ai ministri, fuori dall'aula legislativa, non volendo essere presi in sospetto.

Pur da questo semplice punto di vista, le *Forche Caudine* hanno dunque reso due servizi ad un tempo: uno allo Stato sottraendone l'amministrazione alla influenza, spesso nociva, deleteria talvolta, immorale sempre, delle influenze deputatizie; l'altro agli onorevoli rappresentanti della nazione, liberandoli dalle molestie dei sollecitatori.

Parecchi onorevoli deputati ce lo hanno apertamente dichiarato.

Ed ora lasciamo che la bisogna si svolga naturalmente. Noi non vogliamo esercitare pressioni nè sulla Camera, rappresentata dalla sua presidenza, nè sul governo, nè sull'autorità giudiziaria.

Abbiamo detta la verità e l'abbiamo suffragata con documenti ufficiali, della identità dei quali siamo pronti a rispondere innanzi a chicchessia.

E basta.

VENERE PANDEMIA

V.

La « *Pall Mall Gazette* », e le « *Forche Caudine* », — I misteri di una prefettura — La Polizia sanitaria — Roma e le sue case di piacere — Le Agenzie — storia di una vergine — La Checca.

Le prime rivelazioni della *Pall Mall Gazette* suscitavano un coro di recriminazioni. Si disse che erano un ammasso di bugie, abilmente colorite. E si tentò di far cadere il pubblico disprezzo sull'ardito giornale. La *pruderie* inglese, ipocrita e corrotta, si mostrò tutta scandalizzata e gridò che bisognava far cessare ad ogni costo quelle pubblicazioni. Ma sprecò indarno fiato e rossore. La verità ha questo di buono, che si impone sfolgorando pure a chi non vuol saperne di riconoscerla. Le rivelazioni della *Pall Mall Gazette* erano la verità: perciò penetrarono nella coscienza pubblica, mossero la indignazione universale e richiamarono l'attenzione del legislatore. Si determinò una corrente di reazione contro le turpitudini sessuali che disonorano l'umanità, e questa corrente dalle isole britanniche passò sul continente e va estendendosi per tutta Europa. A Parigi già si annunziavano delle pubblicazioni congeneri e alle *Forche Caudine* giungono d'ogni parte incoraggiamenti e plausi per l'opera modesta, ma non inutile, che hanno iniziata, colla *Venere Pandemia*, ed incitamenti a proseguirla con maggiore vigore.

Per quanto è da noi, non verremo meno all'arduo compito che ci siamo proposti. Per quanto è da noi, scriviamo, avvegnachè sostanziali sieno le differenze fra le nostre e le leggi inglesi, ben diverso il rispetto alle

leggi medesime e ben diversa l'indipendenza e l'imparzialità dei giudici.

Sono a nostra conoscenza dei fatti che, pubblicati, solleverebbero rumore grandissimo, desterebbero orrore e raccapriccio. Ma ci consentirebbe la nostra legge sulla stampa di farlo? E, pur consentendolo la legge, chi ci guarentirebbe da una arbitraria interpretazione della legge stessa, per parte del tribunale? Chi ci salverebbe dalle soperchierie di quell'anfitio irrazionale che è nel nostro ordinamento giudiziario, il procuratore del re, magistrato e agente del potere esecutivo ad un tempo?

L'esperienza è la maestra della vita e a codesta scuola le *Forche Caudine* hanno dovuto molto imparare.

Cionullameno andremo innanzi più e meglio che per noi si possa, affinché le cautele non sembrino mancanza di coraggio civile.

Fu già un prefetto, in una delle più cospicue città delle Marche, giovane d'anni e robusto d'ingegno come di fibra, fratello di un celebre orator sacro, molto prediletto dall'alta società e dal sesso gentile in ispecie, che fece le aule prefettizie sovente teatro delle sue erotiche gesta. Una moglie leggiadra, una sorella vezzosa, una figlia amabile, se condiscendenti, erano presso di lui preziose commendatizie.

Si era costui fatta intorno una piccola corte di donne avvenenti, e di forti garzoni, che nelle penombre dei vasti saloni, nelle ampie strombature delle finestre, protetti dai densi cortinaggi e dai paraventi celebravano i dolci riti di Citera. I misteri del vecchio Trianon, le dissolute ebbrezze del *parc aux cerfs*, si ripetevano, in più limitate proporzioni, all'ombra del tricolore nazionale e sotto l'egida dello stemma di casa Savoia, nel palazzo della provincia.

E accadde pure che gli echi soavi del canoro cigno natio, fossero un brutto giorno coperti, dalle strida di una vergine comprata e brutalmente polluta.

Povera Maddalena A... da quel di fatale precipitasti giù per la china della corruzione... E fu singolar ventura la tua, se giunta all'estremo limite del meretricio, trovasti una mano che ti rialzò e ti ricondusse sul sentiero dell'onestà, sebbene non potesse ridarti quel fiore che t'aveva strappata l'asta comitale d'un prefetto.

Dopo ciò chi vorrà sorprendersi se diremo che mezza dozzina d'anni fa, in via del Torchio dell'Olio a Milano, un brigadiere, o vice brigadiere che fosse, di pubblica sicurezza, affittava camere ammobiliate a giovani fanciulle che nelle camere stesse esercitavano il meretricio, garantendole da ogni molestia della polizia sanitaria?

Gli scandalosi processi di Genova e di Torino, hanno rivelato tante sozzure a carico di alti e bassi dipendenti della polizia, che non torna conto di insistere sull'argomento. Se l'arresto ordinato l'altro giorno a Nettuno dal commendator Serrao d'una madre che aveva indotto la figlia a prostituirsi e voleva portarla a Roma per farla proseguire nell'ignominioso mestiere, è un indizio di risveglio da parte dell'autorità, noi lo saluteremo con gioia e ne appoggeremo di tutto cuore l'azione.

La corruzione a Roma e il privato meretricio, vanno ogni giorno aumentando di proporzione. Ad ogni piè sospinto si trova una povera fanciulla che attratta da vane speranze alla capitale, si trova ben presto delusa ed avviata alla perdizione.

Sono qui innumerevoli le case, dalle oneste parvenze esteriori, dove da abili lenoni sono condotte le inesperte fanciulle e quivi con arte infernale date in pascolo alla lussuria dei libidinosi indigeni e forestieri. Di siffatte case se ne incontrano nelle più centrali e più popolate, come nelle più remote

e più solitarie strade della città. Ve ne ha in via della Vite, come a San Bartolomeo dei Vaccinari; ai Banchi Vecchi come in via Frattina, in via Rasella come in via Bel-siana, al vicolo de' Venti, come in via Ripetta, al Divino Amore, come in piazza Farnese, in via degli Alibert, come al Corso, al Tritone, al Babuino, a San Giuseppe Capo le Case e toccava. Se dovessimo ricordarle tutte, dovremmo ripetere l'elenco delle strade di Roma.

Ve ne sono di tutti i generi e di tutte le specialità.

In una si affittano le camere, in un'altra si dà il comodo, in una terza si tien pensione, in una quarta si ricoverano le serve spadronate, in una quinta si ha l'apparenza di insegnare alle ragazze un onesto mestiere e si prostituiscono.

C'era due o tre anni fa ancora una bottega a Ripetta nella quale lavorava una sarta, circondata da una dozzina di fanciulle di varia età. Poteva entrare chicchessia. Chi sapeva e voleva poteva fare la sua scelta e valersene lì per lì, nel retro bottega.

In un'altra delle vie che abbiamo menzionate, poco frequentata, sebbene nei pressi di piazza Borghese, presso una chiesuola, c'è una casetta, linda, polita, colle imposte ermeticamente chiuse e chiusa la porta. Su questa c'è una placca col nome di un mestiere appartenente alla bassa chirurgia. Ma ben altri sono i servizi che colà si apprestano.

In via Alibert abitava una levatrice che vi teneva un grande e ben arredato appartamento, ove alloggiava le fanciulle gestanti e non gestanti alle quali prestava tutte le sue cure: alle prime perchè uscissero dal loro stato, alle seconde perchè vi entrassero. Era una casa ammodo frequentata il giorno da fior di persone, serie, gravi, piene di dignità, d'anni e d'acciacchi: la sera da giovanotti eleganti che vi facevano allegre, sontuose cene e baldorie d'ogni maniera. La stessa levatrice teneva una casa ammobiliata con molto lusso al Corso presso porta del Popolo che affittava a signore e signorine già molto innanzi nella galante carriera e che in date occorrenze chiamava telefonicamente in via Alibert.

A San Bartolomeo dei Vaccinari, per converso, una V. P. teneva una casa molto più popolare, dove si facevano dei pegni, si comperavano i biglietti del Monte di Pietà e si vendevano le fanciulle che vi erano state attratte, giovane cameriere e fantesche rimaste senza impiego, alle quali si offeriva e si dava temporaneamente alloggio.

Nei pressi di piazza Farnese una Marietta qualsiasi, faceva altrettanto e per giunta vendeva oggetti preziosi a credito, da pagarsi a rate e... altrimenti. Commercio in partita doppia.

E' così che si seducono le povere fanciulle, tormentate dal bisogno da una parte dall'ambizione dall'altra. Per loro la beltà è una sventura.

Sono subito adocchiate, circondate, a volte nelle spire del lenonismo, dalle quali non escono che infamate.

Abbiamo conosciuta una vaga crestaia, appartenente ad onesta ed agiata famiglia operaia, onestissima alla quale si mise intorno una mezzana venditrice di stoffe a credito.

Incominciò col farle comperare uno scialle di tibet nero e finì coll'attirarsela e tenerla in casa, tutte le ore del giorno nelle quali i parenti la credevano al lavoro. Era un angelo e ne fece una trillustre prostituta.

Cooperatrici efficacissime del meretricio e della corruzione, sono le così dette agenzie di collocamento pel personale di servizio e di alloggi.

A queste si rivolgono specialmente i libertini consumati col pretesto di chiedere governanti, cameriere, fantesche, guardarobiere, bambinaie, ecc. ecc. Se è mercanzia corrente l'affare si conchiude di leggeri e a buoni patti.

Se no, bisogna attendere, agire e pagare in proporzione del soggetto, delle spese incontrate e delle fatiche durate.

Accade soventi che una povera fanciulla in cerca d'un servizio, vien mandata o accompagnata dall'agente al committente, ignara di tutto. Una volta nelle sue mani o per amore o per forza dovrà cedere. Qualcuna acconsente colla speranza di procurarsi un posto stabile e buono e invece dopo un mese, o una settimana, o magari un giorno solo vien licenziata e si trova sulla via.

Qualche altra è sedotta a furia di promesse. Qualche altra ancora vien sottomessa colla violenza. In tutti i casi, i lucri maggiori sono dell'agente.

Ogni agenzia ha una quantità di affigliati che vanno a caccia di fanciulle da sedurre o da vendere. Questi affigliati sono tutti giovinastri corrotti, disoccupati, senza arte ne parte, spesso pregiudicati, frequentatori di carceri e di bordelli.

Costoro non appena vedono una fanciulla appariscente, di primo servire venuta dalla campagna o da qualche cittaduzza di provincia, semplice e credenzona, cercano di avvicinarle e di favellarle.

Parlano i diversi dialetti e si fingono del loro paese; così trovano facile ascolto; la inducono a lasciare il servizio, promettendone loro uno migliore e la portano all'agenzia.

Entrata in quella è perduta, in un modo o nell'altro irrimediabilmente perduta, perchè quando non c'è un committente pronto, la indirizzano a qualcuna delle case che abbiamo indicate.

Ricordiamo un fatto.

Maria.... era un bel tocco di ragazza sedicenne, dalle forme sviluppate, dalle carni sode come il proverbiale marmo, dalla bocca fresca, dagli occhi morati, dai capelli e prolissi capelli neri, raccolti con adorabile semplicità sulla nuca. Era venuta a Roma con una famiglia, che se l'era presa in villa per bambinaia. Si trovava qui da otto giorni quando fu adocchiata da un affigliato d'un agenzia, che aveva commissione di procurare una vergine a un libertino ammogliato ancora in giovane età.

Aveva l'affigliato udito il nome della fanciulla pronunziato da uno dei bimbi e risaputo che era di Rieti.

Un bel mattino s'appostò e vedutala uscire sola l'abbordò.

— Oh! Mariettina! Come mai tu sei a Roma? E' molto tempo che hai lasciato Rieti?

— Scusate non vi conosco.

— Come, non riconosci più i tuoi compaesani?

— Non ricordo...

— Sono dunque molto mutato? Che vuoi? Sono stato soldato tanti anni, e poi quando partii eri ancora bambina. Ma lascia che ti guardi bene. Ti sei fatta ben grande e bella.

— Oh! questo poi no.

— Bella sì, per dio; puoi vantartene. Me ne intendo di donne, io, che ho girato per il mondo.

La fanciulla naturalmente arrossì di piacere e il furbo continuò:

— Ma belle, come le nostre rietine però non ce ne sono in nessun luogo ve'. Si può dirlo forte. Ma dimmi che fai a Roma?

— Sto a servizio.

— Hai forse perduto i genitori?

— No, no, grazie al Cielo. Mi hanno portato qui dei signori romani che sono venuti a villeggiare presso Rieti e presso i quali fui chiamata a reggere un bambino che la padrona allattava.

— Oh bella! E come ti trovi?

— Non male. Ma ci sono cinque creature dispettose come scimmie.

— Ti pagano bene almeno?

— Due scudi al mese.

— Due scudi al mese, con cinque creature da impazzirci intorno! — Ti rubano.

— Mi danno anche il vitto e l'alloggio.

— Credo bene: Niente avrebbero a farti morire di fame e mandarti a dormire sotto il colonnato di San Pietro?

Ma non sai che a Roma le bambinaie si pagano cinque scudi al mese? Mandali al diavolo, dai retta a me.

— Mi toccherebbe tornare a Rieti, perchè a Roma non conosco nessuno.

— Non mi conti dunque per nulla? Se vuoi ti trovi io un buon posto dove lavorerai meno e prenderai quattro volte tanto.

— Magari.

— Ci penso io. Dove ti posso vedere?

— Io scendo tutte le mattine a quest'ora a prendere il latte per le creature.

— Brava! Sè fra tre giorni non ti accomodo, non chiamarmi più Pietso.

La colombella era ormai caduta nelle panie.

All'indomani l'affigliato la portò all'agenzia, dove le diedero tutte le assicurazioni e la persuasero a spadronare.

Due giorni dopo la inviavano al committente, che un po' colla violenza, un po' colla promessa di sposarla, la svergino e ne fece brutal scempio per una intera settimana, in capo alla quale la mise alla porta, dicendole:

— Vattene, domani arriva mia moglie coi bambini, non voglio che ti trovi qui.

Figurarsi la disperazione dell'infelice a tale intimazione, a tale annunzio.

Tornò all'agenzia a querelarsi; cercò il suo compaesano ma non lo trovò, fintanto che non fu passata per le mani del proprietario prima, degli altri affigliati poi.

Ultimo fu il falso Pietro che l'aveva perduta e che in compenso d'un'ora di piacere la portò dalla Checca.

— Chi è la Checca?

— Una buona donna della quale, se fossero interpellati, non potrebbero che dare buone informazioni, deputati, senatori, ministri, ex ministri e personaaggi ragguardevoli d'ogni risma e colore.

Nata a Firenze seguì le fortune della capitale, di cui è, diremo così, un arnese indispensabile.

O bionda Giulia, dagli occhi color di cielo, dall'eterea fisionomia, dalla boccuccia di fragola, dai piedi di fata, dalle mani di duchessa — posatesi tal fiata sopra un portafogli che chiudeva i misteri della nostra politica estera;

O bruna e incandescente Marietta, cioè, dalle scultorie forme e dalle mosse di pantera in amore, dagli sguardi inebrianti, che caddero soventi sui piani del nostro naviglio;

O vaghe ancelle del Dio di Gnido, che dispensaste tanti sorrisi, tante carezze e tanti baci, nelle nostre alte sfere ufficiali, chi sia la Checca, ditelo voi.

DA FANO

Ci scrivono:

21 luglio 1885.

Anzitutto un grazie di cuore per l'ospitalità accordatami nel suo pregiatissimo periodico. Mi avrà per iscusato se prima d'ora non ho potuto rimetterle la presente; ma le tante occupazioni a cui devo accudire non me ne hanno dato campo.

Venendo subito all'argomento sono tenuto a farle conoscere che quanto sarò per iscriverle è a piena ed intera conoscenza dei rappresentanti la giustizia.

Sarò breve, conciso, imparziale.

Pallido, scarno, smorto, colle occhiaie infossate, incesso tentennante, tratto gesuitico ecco il vero ritratto del C.... di cui vo tenerle parola.

Indossò fino a venti anni l'abito claustrale; lo dimise a dar sfogo in miglior modo forse ai suoi brutali istinti, sposò non una vedova, ma il danaro di questa: ottenne non un impiego ma la assoluta sovranità nella C.... di C.... sulla porta della quale istituzione potrebbesi scrivere impunemente: « Qui si aiuta chi si fa (o non essendo più buono) chi procura di » Le sono cose dell'altro mondo, ma calzano appieno tanto è corrotto quell'ambiente!...

Nè hassi a credere che io parli per secondi fini: ma no, io paleso cose che tutti sanno, ma non hanno il coraggio di manifestarle apertamente perchè temono l'influenza delle persone altolocate, e tacciono perchè pagate.

Io però cui madonna natura mi fornì a iosa e mezzi di fortuna e coraggio, mi atteggio a giudice di questo satiro, gli tolgo l'avvocato a difesa che a simili mostri dovrà essere preclusa ogni via di scampo, gli sputo in faccia, e gli dico:

Tu, padre di tenera prole, con qual coraggio servendoti di quella ex celebre prostituta oggi fornitrice tua e dei tuoi compagni stuprasti la tredicenne G...? Tu padre di tenera prole con qual coraggio servendoti della istessa maitresse deflorasti la M... ancora undicenne e ti invano cercasti sfogare la insaziabile tua brama sulla C... che urlando e graffiandoti il viso da farsene portare il segno per più giorni non ti diede agio a consumare il delitto perchè dal tuo ufficio ove succedevano queste belle cose temevi non ti udissero?

Rispondi, parla, o cosa peggiore di un bruto!

Tu non muovi un lamento, non una scusa e da pallido, scarno, smunto, sei ridotto cadavere imbiancato! Muto è il tuo labbro, solo parmi vederti portare la mano alla tasca e vile ipocrita darmi a conoscere che coll'oro cercheresti comprare il mio silenzio!

T'hai sbagliata strada o M... C... il tuo oro pute d'infamia, dallo ai tuoi pari, cerca corrompere la G... e quelle povere infelici che si vendono ad un mostro come tu sei.

Anticipatamente i miei più sentiti ringraziamenti la mi li ereda

suo dev. obbl.

DA LIVORNO

Ci scrivono:

28 luglio.

Eccovi tutti i ragguagli che ho potuto fino ad ora raccogliere sull'enorme scandalo, di cui parla oggi tutta Italia. A voi i commenti, a voi che con tanto acume, con tanto ardore, con tanto sdegno; e con così profonda cognizione di causa avete aperto una terribile ma santissima campagna contro l'infame corruzione che ci rode.

Il padre Felice Bruzza, ex barnabita era assai noto a Livorno; era parroco di Sant'Antonio abate, patrono dei liberati dal carcere, e direttore di una specie di Educando di giovanette povere, dove, coadiuvato da varie monache, si adoperava alla loro istruzione ed alla loro educazione.

Fra le monache le maggiori, quelle cioè che godevano maggiore fama e maggiore riputazione erano suor Costanza e suor Agostina, le quali dividevano col padre Bruzza gli onori e le fatiche dell'incremento che andava ogni giorno prendendo l'Istituto.

Per mantenerlo poi sempre in fiore padre Bruzza, oltre le elargizioni dei filantropi, sapeva trar partito meraviglioso da una questua che aveva organizzato su vasta scala, e che produceva benefici enormi.

Per cui l'Istituto andava a vele gonfie e il pubblico in generale applaudiva all'opera umanitaria dell'ex frate e delle monache.

Negli ultimi tempi però qualche voce vaga, incerta, sommessa era cominciata a correre per la città; ma a questa voce si dava nome di maldicenza e di calunnia, e il padre Bruzza si diede cura di farla smentire; anzi traslocò a questo fine l'Istituto da via S. Giovanni in via Medina, al numero 3, via appartata dove ci sono poche comari ciarlere e sono rarissimi i compari ciarloni.

Tutto ad un tratto la mattina del 25 corr. l'Istituto veniva improvvisamente invaso dagli agenti della Questura, che arrestavano il padre Felice Bruzza, il di lui servo Giovanni Mari, e le suore Costanza ed Agostina.

Nel trambusto suscitato dall'improvvisa invasione, s'involavano non si sa come due altre monache (una delle quali è la più bella del pollaio).

Queste monache non sono monache ma donne pentite, che il buon frate aveva raccolte per carità e vestite da monache, facendole maestre nel suo Istituto, che s'intitola: Istituto di San Filippo Neri.

Le bambine e giovinette ingabbiate nell'Istituto sono circa venti. Adesso sono prese in protezione dell'autorità, la quale le riconsegnerà ai genitori.

Mi domanderete in qual modo la Questura operava questi arresti? Di che cosa fossero colpevoli il frate e le monache?

Come la questura sia venuta a conoscenza di certi fatti non lo so; ma certo è che il modo con cui si condusse fu arsicelodevole.

Di che cosa poi sia imputato il padre Bruzza è presto detto; d'eccitamento alla corruzione. Nell'interno di quell'istituto si commettevano turpitudini d'ogni maniera.

Di nottetempo erano state notate delle vetture che si fermavano innanzi alla porta dell'Istituto; da queste vetture scendevano uomini ben vestiti. La polizia sarebbe sulle tracce di questi individui, fra cui si assicura ce ne siano di molto conosciuti per ricchezza e per nome.

Il più curioso si è che oltre queste visite notturne, l'istituto ne riceveva anche altre di giorno; ed erano visite di donne, le più belle che Dio sa che cosa andassero a cercar dentro.

Giovanni Marè, il servo del Bruzza, che è napoletano, è imputato nientemeno che di vari stupri; pare che costui fosse il beniamino di tutte le monache chiuse là dentro.

Si narrano cose terribili; si dice che la corruzione fosse spinta all'estremo, ed anche su bambine minori dei sei anni: una ragazzina di quattordici anni è rimasta incinta.

Pochi giorni prima dell'arresto erano giunte dal Pian di Pisa due bellissime fanciulle, una di 18 l'altra di 20 anni. Il Bruzza aveva persuaso il padre loro a mandarle per fare i bagni di mare.

Ier l'altro, per mero caso, giunse il padre a Livorno. Immaginatevi come si trovasse al saper dell'arresto!

Fortunatamente le due giovani erano rimaste ancora intatte.

Al momento in cui scrivo mi giunge notizia che la reverendissima superiora dell'istituto di S. Filippo Neri, è stata arrestata nelle vicinanze di Vicopisano. Si chiama suor Anna; ha 28 anni soltanto ed è di una bellezza meravigliosa.

Sono state anche arrestate le due altre monache che avevano preso il volo: Suor Paolina e suor Teresa; ma per esse non si ritenne necessario il carcere; dopo poche ore furono mandate a Pisa alle loro case.

Il padre Bruzza frattanto e il suo degno servo Marè si protestano innocenti, e dicono di essere vittime d'infami calunnie.

Poverini!
Vi terrò informati del seguito di questo scandalo.

NOTIZIE DI SBARBARO

La Corte d'Appello ha rifiutato allo Sbarbaro la libertà provvisoria, anco mediante cauzione.

Santa indipendenza e ammirabile coerenza della magistratura italiana.

Intanto lo Sbarbaro ha scritto all'avvocato Maccaluso una lunga lettera, colla quale lo chiama a far parte col Mattiauda e il Muratori, del collegio difensionale per il giudizio d'appello.

ULTIMA DICHIARAZIONE

Di fronte ad un sistema sleale di polemica, iniziato contro le *Forche Caudine*, da tre o quattro giornali marchigiani e romagnoli, a proposito della *Carboneria* e delle *Sette*, l'autore degli articoli pubblicati nel nostro periodico su quest'argomento sente la necessità di aggiungere a quanto scrisse fino ad ora alcune brevissime osservazioni, dopo le quali riterrà come per sempre chiuso lo spiacevole incidente.

L'autore degli articoli sulla *Carboneria* ha più d'ogni altro a cuore la tutela del decoro, non solo della nobile e patriottica Ancona, ma di tutte le Marche; giacchè egli si vanta e a buon diritto d'essere marchigiano.

L'autore degli articoli sulla *Carboneria* ha studiato abbastanza la storia del suo paese per non riconoscere e rispettare in quella Associazione una delle leve più potenti del nazionale riscatto.

L'autore degli articoli sulla *Carboneria* fin dal principio dichiarò nel modo più esplicito e più formale che egli non intendeva in nessuna maniera di parlare della *Carboneria* vera, di quella *Carboneria* a cui si onorarono e si onorano di appartenere i più provati patrioti d'Italia; ma che egli intendeva di alludere a quella *Carboneria* di bassa lega, che a torto si appropriava un nome glorioso, e che era composta di tutti gli scarti, di tutti i rifiuti della vera Associazione.

E l'autore dei suddetti articoli non aveva alcun timore di dichiarare a costoro guerra accanita ed implacabile, allo stesso tempo che si proponeva di rivendicare l'onore stesso della *Carboneria*, di Ancona e delle Marche, da poche dozzine di malvi-

enti sciaguratamente messo a grave pericolo.

Questa all'autore dei suddetti articoli sembrava una santa campagna, in cui gli appoggi maggiori avrebbe dovuto trovarli nella stampa libera ed onesta di tutta la Marche.

Quale è stato al contrario il contegno assunto dall'*Ordine* di Ancona, l'organo magno della stampa Marchigiana? Quello stesso *Ordine*, che or sono varii anni ripropondeva dalla *Perseveranza* e dagli altri giornali moderati le tremende invettive che questi lanciavano contro la *Setta*, come chiamavano attorno la *Carboneria*?

L'*Ordine* ha voltate le carte, l'*Ordine* ha voluto rendere odioso ad Ancona ed alle Marche l'autore degli articoli sulla *Carboneria* pubblicati nelle *Forche Caudine*, dicendo tutto il contrario della verità, facendo credere che fosse attaccata in genere la *Carboneria*, insinuando con arte gesuitica che con simili attacchi grave offesa si recava ad una nobile, ad una patriottica provincia italiana.

Orbene l'*Ordine* mentiva, sapendo di mentire, l'*Ordine* usava di un sistema più che sleale, l'*Ordine*, seguendo la sua detestabile abitudine, faceva credere quel che non era, si prendeva giuoco ancora una volta della buona fede dei suoi lettori.

Agli onesti, ai disinteressati, agli uomini di cuore e di onore lasciamo giudicare chi fra l'*Ordine* e l'articlista delle *Forche Caudine* ha recato offesa ad una nobile città, ad una rispettabile e rispettata Associazione politica.

In quanto poi agli epiteti di *Setta* o di *Associazione di malfattori*, applicati ad un gruppo d'individui, che non appartengono ad alcun partito, perchè i delinquenti sono fuori delle leggi comuni, l'autore degli articoli sulla *Carboneria* risponde che non furono certamente le *Forche Caudine* che li usarono a torto, non furono certamente le *Forche Caudine* che li applicarono a chi aveva il diritto di pretendere quel rispetto che si deve all'onestà, alla purezza, alla lealtà delle azioni e delle intenzioni.

Non c'è giornale, che vive o ha vissuto alla greppia dello Stato, non escluso l'*Ordine*, il quale non si sia servito delle parole *setta* e *settarii*, quando l'occasione lo chiamava a parlare di società o circoli democratici, repubblicani o socialisti; non c'è giornale in Italia, che ha vissuto o vive come l'*Ordine* alla greppia dello Stato, il quale non abbia applaudito ad una sentenza emanata dal tribunale correzionale di Roma, presieduto da un presidente Nicola, che condannava cinque socialisti alla reclusione sotto il titolo d'*Associazione di malfattori*! sentenza che grida e griderà vendetta al cospetto di Dio e degli uomini fin che mondo sarà mondo!

Ah! il chiamare *sette* le società democratiche, *settarii* i repubblicani, *malfattori* i socialisti, non è una offesa alla libertà del pensiero, alla patria di coloro che quei principii professano, e che vivono nella speranza dell'adempimento di quegli ideali; il condannare come *malfattori* questi uomini, non d'altro rei che di avere in politica idee diverse da quelle, che a certa stampa sono imposte a furia di danaro sonante, non è un'offesa a tutta intiera una nazione!

No!...
Per trovare i termini dell'offesa bisogna che un onesto pubblicista vada ad attaccare certe camarille, i cui interessi si propagano nascostamente anche all'infuori di esse, bisogna che un onesto pubblicista abbia il coraggio di dire a trenta o quaranta malviventi:

— Voi siete indegni di appartenere ad una associazione come la *Carboneria*, a cui tanto deve la patria nostra; voi disonorate quel nome venerato; la vostra non è che una *setta*, la vostra non può definirsi altrimenti che col titolo di *Associazione di malfattori*.

E allora sorgono i patrioti e i pubblicisti da strapazzo, che invertendo e svisando con insigne malafede le parole, tacciano l'onesto pubblicista d'offesa ad una nobile cittadinanza!

È troppo, perdio!

Noi di commenti non intendiamo di farne altri: il pubblico, l'onesto pubblico ci giudicherà.

Noi non abbiamo nessun timore di questo giudizio; anzi chiudiamo col dichiarare fin da ora che non faremo più commenti, è vero, ma non per questo abbandoneremo il campo; con la sola evidenza dei fatti noi schiaccieremo i nostri avversari.

I VOTI A SBARBARO

La magistratura non abdica mai alla propria indipendenza, senza recare tale sfregio alla giustizia che tolga a questa la fiducia della coscienza popolare. E quando un popolo perde la fede nella giustizia del suo paese, gli ordinamenti politici del medesimo sono minacciati da imminente rovina, da inevitabile sfacelo.

L'asservimento del potere giudiziario all'esecutivo — per non correre a più lontani esempi — fu la causa prima, e forse l'unica vera, della caduta in Francia dell'impero e del terzo napoleonide, nell'Italia del mezzogiorno, di quella dei Borboni, il governo dei quali fu definito da Gladstone oltre un quarto di secolo fa, « negazione di Dio ».

Segno terribile del pervertimento nelle nostre istituzioni è la scemata confidenza che il nostro popolo dimostra nelle leggi e nelle persone preposte ad applicarle.

E questo deriva dalla sommissione cieca che la nostra magistratura palesa alle influenze del governo e dei suoi agenti; sommissione che rifuse di ben sinistra luce nel malaugurato processo intentato a Pietro Sbarbaro, per istigazione d'un organo notoriamente dipendente dal ministro dell'interno, chiuso con una sentenza inqualificabile, quasi gareggiante d'insensatezza colla bestialmente feroce requisitoria.

Non appena emanata codesta sentenza, corse un fremito d'indignazione in tutti i cuori da un capo all'altro d'Italia e dappertutto la coscienza popolare pensò di protestare solennemente contr'essa nell'unico modo che le è concesso, cioè col voto.

Per tacer di Roma, dove il governo è costretto a imporre per deputato ciò che si chiama Cesare Orsini e di far cumulare in Don Leopoldo Torlonia, il doppio e incompatibile, a sensi di legge, ufficio di rappresentante della nazione e di sindaco della città, perchè se un seggio si rendesse qui vacante, diecimila voti almeno vi porterebbero Pietro Sbarbaro, ovunque l'occasione si presenta di una votazione, il nome del celebre professore raccoglie un bel numero di suffragi, dati a scopo di protesta.

Abbiamo detto di Bassano veneto, la città nata del conte Roberti che presiede il giudizio contro Sbarbaro; abbiamo detto di Salerno, ove Sbarbaro, portato contro il ministro Tajani ebbe ben 200 voti, oggi viene la volta di Savona, la nobile città, dove Pietro Sbarbaro vide la luce.

Quivi trattandosi di eleggere dei consiglieri comunali, domenica, cinquecento sessanta elettori amministrativi, cioè a suffragio ristretto, votarono per lui, talchè per soli duecento voti vinse il suo competitore signor Ponzzone.

Sbarbaro non istette gran fatto a Savona; non potrebbe starci di certo il tempo sufficiente a conoscerne i bisogni, e per esercitarvi l'ufficio di consigliere del Comune.

Tutti lo sanno e i suoi concittadini meglio d'ogni altro. I cinquecento sessanta voti datigli, sono dunque una protesta.

Una grave protesta che ricade sul capo dei magistrati che osarono condannarlo, con manifesto sfregio della legge, per compiacere il potere esecutivo e per sanarlo degli arbitri ai quali era passato contro lo Sbarbaro.

— Avete prostituito la toga, avete offeso la giustizia, avete umiliato il sentimento pubblico!

Ecco che cosa dice la protesta di Savona.

Ecco che cosa ripeteranno almeno cen-

tomila voti in Italia, se domani fossero indette le elezioni politiche.

Pietro Sbarbaro, l'eterno candidato soccombente del passato entrerebbe ora a Montecitorio portato sugli scudi da venti collegi elettorali.

E pur lo volesse la fortuna d'Italia.
Pietro Sbarbaro alla Camera sarebbe il principio della fine di codesto esoso sistema che ha messo a repentaglio le istituzioni e spenta nel cuore del popolo la fede nella magistratura giudicante.

A FIOR DI LABBRA

Nel 1859 era venuta di moda in Italia di chiamar quarantottate, tutte le chiassate più o meno rumorosamente patriottiche.

La parola fece fortuna e la si adoperò ancora, quando l'occasione si porge.

Ma la definizione di essa non è né precisa, né giusta.

Nel 1848 si sono operati dei miracoli di valore, d'abnegazione, di sacrificio.

E si sono ottenuti i successi che si chiamano le Cinque Giornate di Milano, Gorta, Pastrengo, Peschiera.

Hanno avuto luogo dei fatti eroici, sebbene sventurati che presero il nome di Curtatone e Montanara, Vicenza, ecc.

Se poi nel 1848 si compenetra l'anno che gli seguì si hanno le difese di Venezia e di Roma. Si hanno i dieci giorni di Brescia.

Si ha la presa e la ripresa di Mortara, la difesa della Bicocca a Novara.

Si ha Carlo Alberto che butta lungi da sé scettro e corona e prende la via dell'esilio dicendo:

— Chiunque muoverà guerra all'Austria mi avrà suo gregario.

Via, converrete che queste sono quarantottate bastevoli ad onorare la fama d'un paese e d'un popolo.

Di coteste quarantottate in Italia da un bel po' di tempo non se ne fanno più.

Viceversa poi se ne fanno di quelle altre di quarantottate.

Cioè di quelle che meritamente sono definite coll'ironica parola.

A Milano durante i cinque mesi trascorsi dal 22 marzo al 6 agosto, cioè dalla fuga Radetsky all'armistizio Salasco, di quarantottate ne seguivano tutti i giorni, qualcuna carina assai.

Quasi tutte le sere i buontemponi girellavano per le vie gridando: Fuori i lumi! Fuori i lumi! per qualche ipotetica vittoria.

E se non uscivano i lumi si spezzavano i vetri alle finestre.

Bastava che due o tre amici si radunassero per far colazione e cadesse il discorso sugli affari politici del giorno per provocare una dimostrazione.

Uno diceva puta caso:

— Sai? è stato ferito il capitano, il colonnello, il maggiore tale perchè si decidesse lì per lì d'andare a dimandarne conto al governo provvisorio.

La bisogna procedeva così.

Tutti gli avventori che si trovavano a caso nel negozio, uscivano e movevano compatti verso la piazza del Marino, ove sorge il palazzo omonimo, allora sede del governo, ora del comune.

Strada facendo, invitavano tutti coloro che incontravano per via ad unirsi ad essi per andare a chiedere notizie della guerra al governo.

Per tal modo la folla ingrossava e andava coll'ingombrare tutta quanta l'angusta piazza.

Allora uno cominciava a strillare:

— Fuori Casati! fuori Casati!

E mille voci gli facevan eco.

Se il conte Gabrio Casati, che fu poi presidente del Senato, ed era a quel tempo presidente del governo provvisorio, indugiava a presentarsi, incominciava a volar qualche sass.

Casati usciva.

— Che c'è di nuovo? — urlava uno.

— Vogliamo notizie della guerra — intimava un altro.

— Quali vittorie si sono ieri riportate? — interpellava un terzo.

Se Casati esitava un po' incominciavano a zittirlo, poi a fischiarlo.

Se non voleva udire il terribile grido:

— Abbasso Casati! Abbasso il governo provvisorio — bisognava che desse qualche buona notizia.

★

Eccene un saggio:

— Le nostre notizie del teatro della guerra sono ottime.

— I nostri continuano ad avanzare.

— E gli austriaci? — chiedeva qualcuno.

— Gli austriaci, rispondeva il povero uomo, si ritirano.

— Scappano! — correggevano mille voci ad un tempo.

— Sì, scappano — ripeteva Casati, per finirli.

E allora i congregati si disseminavano per la città a diffondere la lieta novella e a preparare la luminaria per la sera.

La resa di Peschiera fu così preannunziata e festeggiata almeno venti volte.

Precisamente come nel 1850 si festeggiò con una grande luminaria a Vienna la presa di Torino, dietro un dispaccio del conte Giulay, che annunziava al governo d'aver occupato Trino.

★

Qualche caso simile — pur troppo — avviene oggi a proposito della spedizione d'Africa.

Non si va più in piazza a gridare, per la semplice ragione che le guardie di P. S. ed i carabinieri, ce n'è abbastanza in Roma, per far passare gli umori bellicosi ai quarantottisti, che vi si cimentassero.

Ma si ripetono nei grandi e nei piccoli giornali le stesse buffe domande:

— Che facciamo in Africa?

— Dove sono dirette le nostre truppe?

— Perché si tengono inoperose a morir per il caldo e per l'arsura?

E via dicendo.

★

E adesso, come nel 1848, si fanno esagerazioni d'ogni maniera.

Soltanto le esagerazioni sono in senso inverso. Allora si eccitava di ottimismo, si volevano buone notizie ad ogni costo.

Adesso si eccede nel pessimismo e si vogliono e si propalano notizie tristi di tutti i colori.

Quarantottate della specie peggiore.

EVVIVA LA COERENZA

Tempo fa il *Ravennate*, ci pare, pubblicava un telegramma del suo corrispondente da Nizza, in cui si diceva che il prof. Pio Lazzarini, si era dedicato in quella città alla vendita di croci cavalleresche, spacciandosi per un autorizzato a questo illecito e vergognoso commercio del Governo italiano.

Poco dopo comincio a fare il giro dei giornali una specie di profilo del prof. Lazzarini, firmato *Elio Staleno*, pseudonimo sotto cui si cela, come tutti sanno l'ex direttore del *Capitan Fracassa*, Luigi Arnaldo Vassallo.

Il prof. Lazzarini, attaccato in questo modo da tutte le parti, naturalmente si risentì, e abbiamo qui sott'occhio una lunga difesa che il *Caffaro* di Genova pubblica in due suoi supplementi.

In merito alla questione noi non abbiamo da dire che poche parole: abbiamo conosciuto il prof. Pio Lazzarini e lo abbiamo sempre ritenuto un gentiluomo; lo abbiamo incontrato in tutte o quasi tutte le redazioni dei giornali di Roma; e abbiamo avuto occasione di notare che tutti in genere gli professavano la più grande stima; sappiamo che è stato varie volte candidato alla deputazione, e siamo in grado di affermare che se non è riuscito lo si è dovuto alle solite camorre; in una parola ci riuscì oltremodo spiacevole vedere un collega della stampa violentemente attaccato nella convenienza e nell'onore da quegli stessi che dovrebbero erigersi ai suoi naturali difensori.

Ma, lo ripetiamo: purtroppo! è ormai un fatto riconosciuto il parassitismo nella stampa, quel parassitismo, che poi si contorce, suda, si arrovela, sbratta se sorge qualche voce coraggiosa e sincera a smascherare i farabutti veri, i veri mascalzoni, che disonorano il loro paese.

Ma qui non è tutto; il caso del prof. Lazzarini è anche più strano.

Come abbiamo detto, un profilo di lui, firmato *Elio Staleno* ha fatto il giro dei giornali: in questo profilo si fa fare al Lazzarini la più

triste, la più magra figura. Ora lo stesso *Elio Staleno* mette un cappello alla difesa del Lazzarini pubblicata nel *Caffaro*, in cui si dice precisamente così:

Saremo, 19 luglio.

« Gravi accuse, come i lettori sanno, furono lanciate contro un giornalista italiano, il professor cav. Pio Lazzarini, per parte d'un corrispondente finora anonimo, il quale scrisse da Nizza al *Ravennate*. Le accuse non giunsero che tardi e per vie indirette al prof. Lazzarini, che si trovava all'estero e che oggi neppure ebbe ancora sott'occhi il giornale da cui le accuse partirono. A ogni modo, egli risponde, facendo e invocando la luce su tutti gli atti della sua vita di giornalista in Italia e fuori, opponendo alle accuse una quantità di ragioni, di fatti, di date e di documenti, che escludono le accuse. Pare dunque a me cosa logica che il giornalismo italiano, trattandosi d'un collega che non è il primo venuto, faccia buon viso alle difese che appunto il prof. Lazzarini bene pensò di rivolgere a tutti i colleghi della stampa.

« *Elio Staleno.* »

Dopo questo cappello il *Caffaro* pubblica la prima parte della difesa del Lazzarini, in cui egli rende minuto conto di tutti gli atti della sua vita, delle cariche onorifiche da lui occupate ecc. ecc. Questa minuta narrazione è corroborata da una serie di lettere e documenti, che portano le firme di uomini come il Canzio, il Boriglioni, sindaco di Nizza, e via discorrendo.

Ora noi domandiamo, e saremmo proprio felici che qualcuno ci desse una risposta qualsiasi: Se *Elio Staleno* ha pubblicato quel po' di difesa del prof. Pio Lazzarini, e se nel cappello da cui la fa precedere comincia addirittura col dichiarare, che i fatti e i documenti citati dal sullodato professore sono più che attendibili, o dove mai allora era andato a pescare i materiali necessari a mettere insieme quel suo profilo, che doveva avere l'onore d'essere riprodotto da quasi tutti i giornali d'Italia?

Aut, aut: o i fatti ed i documenti citati dal Lazzarini sono apocrifi, e allora non si capisce come *Elio Staleno*, un così provetto pubblicista, un così raro, un così bell'ingegno, come quello di cui va fornito Luigi Arnaldo Vassallo, li abbia poi accolti e definiti come tali da scagionare completamente il prof. Lazzarini; o i fatti e documenti da questi citati sono, come noi crediamo, perfettamente autentici ed attendibili, ed allora non si può ammettere che una sola versione, che cioè *Elio Staleno* nello scrivere il suo profilo sia stato involontariamente (ammettiamo l'ipotesi più plausibile tratto in errore).

Ad ogni modo da questo fatto non è possibile non trarre alcune conseguenze, conseguenze molto umilianti per la stampa italiana.

A parte *Elio Staleno*, di cui noi abbiamo profonda e ben meritata stima; a parte la patente incoerenza, la patente contraddizione. Se il caso fosse isolato non bisognerebbe nemmeno darsene per intesa. Ma queste incoerenze, queste contraddizioni si verificano tuttoggiorno, e si verificano in quegli stessi giornali cosiddetti seri, su quei giornali che non consentono le polemiche meno che urbane, meno che in guanti gialli, e che accusano noi di chiamare le cose col loro vero nome, e di attaccare quelli che ragione e giustizia vogliono sieno attaccati, ad onta che nulla parta dalle nostre colonne che non sia opportunamente suffragato da opportune prove e da indisuttabili e irrefragabili documenti.

Non c'è che dire: è proprio il caso di esclamare:

Evviva la coerenza dei giornali seri!..

VOX POPULI

Per debito d'imparzialità pubblichiamo la seguente lettera pregando il nostro corrispondente a Sassoferrato di rispondere categoricamente a quanto afferma il sig. Landesio.

Noi, per ciò che ci riguarda, dichiariamo che avendo assunte le più minute e precise informazioni sul fatto, ci consta, che tutto questo affare delle miniere auro-argentifere è né più né meno che un colossale imbroglio.

Se sarà del caso lo proveremo:

Sassoferrato, 21 luglio 1885.

Carissimo amico,

Sapendo che fai parte della redazione dell'accreditato periodico le *Forche Caudine*, dirigo a te qualche parola di risposta all'articolo pubblicato sotto la rubrica: *Vox populi*, in data 23 luglio 1885, sul conto delle miniere argentifere di Sassoferrato.

Duolmi che la buona fede di cotesta redazione sia stata sorpresa da persone che vilmente si

nascondono dietro l'incognito; per colpire con la calunnia chi non possono superare col merito.

E prima di parlare con tanta leggerezza del prof. Toninetti non sarebbe stato male informarsi in Roma istessa di quale o quanta stima egli goda presso il collegio medico.

Ora a sventare le calunniose insinuazioni sul suo conto, io che sono il così detto *pirotecnico*, chiamato da Napoli, ti dirò in succinto come stanno le cose.

Da più anni vari cittadini di Sassoferrato hanno fatto analizzare alcune rocce del loro territorio, ed hanno avuto dei risultati positivi dal sig. Paglioriti, orefice di Opima dal sig. professore Orsoni di Ancona, dalla affineria di metalli preziosi, Aliprandi e C. di Milano, e dalla fonderia Mazzocchi di Roma; i quali tutti hanno rilasciato certificati del valore più o meno apprezzabile dell'oro e dell'argento rinvenuto.

La Commissione governativa in due volte che visitò Sassoferrato ed esportò le dette rocce per analizzarle ebbe ad ottenere sempre risultati negativi.

Ora alcuni cittadini di questa città avendo avuto occasione di conoscere in Roma il sullodato prof. Toninetti, gli parlarono di questa contraddizione fra i risultati privati e governativi, ed invitato da loro si recò a visitare il luogo delle rocce, nelle quali poté constatare la presenza dell'oro, senza però darne giudizio sul valore come falsamente si asserisce.

Che anzi conoscendomi egli personalmente e ritenendomi per competente in materia, mi spedì dei campioni nei quali rinvenni dell'oro e dell'argento in quantità discreta.

Fu allora che dai suddetti cittadini fui chiamato previo compenso, a recarmi in Sassoferrato per fare delle ricerche sul luogo come sto facendo da circa dieci giorni, e benché finora non abbia ottenuto risultati lusinghieri, pur tuttavia ho costantemente verificato la presenza dell'argento ed anche di poca quantità di oro.

Quanto poi alla codarda insinuazione che il prof. Toninetti si sia recato in Sassoferrato per spillare gli ultimi centesimi dei poveri operai; cadrà quando si sappia che egli sostiene, e sostiene spese di viaggio e mantenimento a tutto suo carico senza essere sovvenuto da alcuno.

Ho potuto però conoscere in questi pochi giorni di mia dimora in Sassoferrato, che se la lavorazione delle miniere auro-argentifere od altre che presenta il territorio venisse ad essere un fatto compiuto, cesserebbe il commercio *strozzinesco* di quei filantropi che ti hanno scritto tremando per gli ultimi degli operai che essi stessi hanno ridotto allo stremo.

Su questo conto ti manderò in altra mia più lunghe e chiare informazioni.

E per far conoscere quanto sia diversa la condotta di coloro che si celano nell'anonimo temendo forse il risentimento del paese da loro angariato e disonorato, da quella di chi cerca il benessere e l'aumento produttivo della propria patria, molti cittadini di Sassoferrato si sono offerti a firmare queste mie mal ordinate parole, anche perchè non possano tacciarsi d'invertire le mie asserzioni.

Avrei voluto essere più breve ma la gravità dell'accusa non me lo ha permesso, e conto sulla tua amicizia per vedere pubblicata questa mia prima corrispondenza.

Ringraziandoti ti saluto cordialmente.

G. Landesio.

Saggiatore di metalli preziosi

Guari Antonio — Joni Pietro — David Fata — Giuseppe Parigini — Leonida Majolatesi — Boldrini Nicola — Alessandro Bilancioni — Agostini Junio — Francesco Montechiari — Lazzarini Carlo — Ciro Vianelli — Artigiani Alessandro — Fritelli Enrico — Cesari Annibale — Bartolo Agostini — Giacinto Bini — Raffaele Rodolfo — Luigi Bozzetti — Fulvi Napoleone — Francesco Pacaraja — Luigi Tacconi — Stella Nazzareno — Melchiorre Ciana — Albertino Pajo — Tassi Giovanni — Pietro Vianelli — Ludovico Edoardo — Sudré Guglielmo — Giovanni Vianucci — Frascioni Ugo — Agostini Vincenzo — Ciccarelli Ermenegildo — Giulio Marcucci — Alessandro Razzi — Gioacchino Tassi.

PICCOLA POSTA

B. G. — Montecchio d'Enza. — Grati espressioni lusinghieri vostra lettera. — La postilla diluita non ha che il merito di rilevare i sentimenti di chi la scrisse — però ripete cose a tutti conosciute. — Invocando ombre di trapassati non giungeremo mai ad una conclusione....

e non conclude davvero l'assiduo! Vostre lettere ci saranno gradite.

R. C. — Roma. — I fatti cui accennate sono di tale gravità, che prima di parlarne dobbiamo prendere informazioni. — E' più facile mettere la discordia nelle famiglie che la concordia. — E questo non è mestier nostro.

Professore S. — Roma. — Ringraziamo della lettera lusinghiera. Anche noi siamo d'avviso che l'aula di Montecitorio non debba ospitare che il fior fiore della nazione — crediamo agire da onesti cittadini cercando di smascherare chi è indegno di sedere a rappresentante di onesti elettori.

Visitatore mattutino. — Roma. — Ricevuto manoscritto. Sfortunatamente è cosa trita e ritrita e siamo costretti a non occuparcene.

GIOVANNI PICCIONI, Gerente responsabile.

H. Roberts & C.

Farmacia della Legazione Britannica
17, Via Tornabuoni, FIRENZE

Pillole antibiliose di A. Cooper

Rimedio rinomato contro le malattie biliose, contro il male di fegato.

Pillole antibiliose di A. Cooper

Contro il male di testa, vertigini e l'indigestione; il miglior purgante per le famiglie.

Pillole antibiliose di A. Cooper

Composte di droghe vegetali purissime senza alcun minerale, ed in uso da più di 30 anni.

Pillole antibiliose di A. Cooper

Preparate solamente nella farmacia della Legazione Britannica di Firenze, e si trovano in tutte le farmacie.

Pillole antibiliose di A. Cooper

Ogni scatola porta la firma H. ROBERTS e C. e Bisogna guardarsi contro le falsificazioni dannose.

Pillole antibiliose di A. Cooper

Con privativa, e munite d'una marca di Fabbrica sotto la tutela delle leggi. Prezzo L. 1 e 2 la scatola.

VERA TINTURA IGIENICA RIGENERATORE DEI CAPELLI

Questo liquido, rigeneratore dei capelli, non è una tinta ma siccome agisce direttamente sui bulbi dei medesimi, dà a loro a grado a grado tale forza che riprendono in poco tempo il loro colore naturale, ne impedisce ancora la caduta e promuove lo sviluppo dandone il vigore della gioventù.

Serve inoltre per levare la forfora e togliere le impurità che possono essere sulla testa, senza recare il più piccolo incomodo.

Per queste sue eccellenti prerogative lo si raccomanda con piena fiducia a quelle persone che, o per malattia o per età avanzata, oppure per qualche caso eccezionale avessero bisogno di usare per i loro capelli una sostanza che li rendesse al primitivo loro colore, avvertendoli in pari tempo che questo liquido dà il colore che avevano, nella loro naturale robustezza e vegetazione. Non macchia né la pelle e né lingerie.

L'unico deposito da C. Magagnini, parucchiere via dei Crociferi 7 presso Fontana di Trevi Roma.

Bottiglia per più mesi L. 2 con istruzione si spedisce franco per pacco postale, n. 6 bottiglie per L. 12.

SPECIALITÀ POLVERE DENTIFRICIA

grammi 50 in scatola cent. 40. Si spedisce franco per pacco postale n. 12 scatole per L. 5.

—o—

Abbonamenti alla toletta a condizioni vantaggiose.

—o—

Fa noto che eseguisce coi capelli variati lavori di fantasia.

Costantino Magagnini via dei Crociferi 7 Roma presso Fontana di Trevi.

Tipografia Romana, piazza S. Silvestro, 75.